

Introduzione

Insegnaci a contare i nostri giorni

Dio eterno, principio di ogni principio, che pur nella nostra iniquità ci sopporti e prolunghi i nostri giorni per darci spazio di raggiungere la sapienza del cuore, ispira e guida il lavoro delle nostre mani nel rispetto e nella esaltazione dell'opera tua, fino a che potremo contemplare apertamente la soavità del tuo volto.

Cominciamo così, con un'orazione delle lodi in rito ambrosiano, quattro righe che sono un condensato di saggezza, di sapienza di vita. Le facciamo passare quasi parola per parola, come per risentirne il sapore.

«Dio eterno, principio di ogni principio». Ci siamo abituati a chiamare Dio in tanti modi, tutti belli, tutti giusti, e ogni tanto fa bene cambiare, proprio come fanno gli innamorati che tra di loro se ne inventano di tutti i colori per dirsi che si vogliono bene. Forse non siamo abituati nelle nostre preghiere a invocare Dio come «principio di ogni principio». Sono attributi che fanno riferimento al tempo, un tempo di cui sappiamo poco; noi esseri finiti ci perdiamo un po' nel concetto di eterno; noi umani arrivati ad abitare la Terra dopo milioni di anni cosa ne sappiamo del principio, di ciò che sta agli inizi di tutto. Ecco, con queste parole diciamo che Dio c'è, che sta prima: prima dei nostri smarrimenti, delle nostre paure, dell'altalena emotiva delle nostre giornate. Il Tempo, con la «T» maiuscola, è anzitutto roba sua.

L'orazione passa poi a contemplare la pazienza di questo Dio: è una vita che ci sopporta, prima di noi l'ha fatto coi nostri padri e i nostri antenati, basta rileggere qualche pagina della Bibbia per

capire quanto il Padreterno si sia esercitato a portarsi sulle spalle il peso di un popolo capriccioso e instabile, volubile e lamentoso. Noi siamo figli di quel popolo, non siamo molto diversi, così come non è mutata la pazienza dell'Altissimo, che «prolunga i nostri giorni per darci spazio di raggiungere la sapienza del cuore». Non so se abbiamo mai pensato di leggere così la nostra vita, il passare delle giornate, delle settimane, dei mesi, degli anni. Un tempo che Dio ci regala per diventare sapienti, per imparare, perché il lavoro delle nostre mani abbia una direzione e un senso, e non sia frutto di un affanno e di una frenesia soffocanti, inconcludenti nel loro irascibile arrancare.

E alla fine di tutto questo sta ciò che era al principio: il volto di Dio, la sua soavità, la bellezza da contemplare quando saranno finiti i passaggi su questa terra e vivremo nel libero spazio dei giorni del cielo.

Le riflessioni che andremo proponendo nelle prossime pagine hanno questo titolo: «Col passare dei giorni». Cosa ne abbiamo fatto, cosa ne stiamo facendo dei nostri giorni? Non delle giornate ideali, quelle di cui ci ricordiamo la data anche una vita dopo; ma delle giornate del quotidiano, quelle uguali, segnate dall'alzarsi e dal coricarsi, dal lavoro e dal cibo, da pensieri e parole, incontri e scontri, un po' di quiete, perfino qualche momento di gioco.

Ci aiutano a entrare nel vivo del discorso le parole del salmo 90 (89), che riportiamo per intero nella versione meno recente, quella che abitualmente si prega ancora nell'ufficio delle letture e nelle lodi.

Preghiera. Di Mosè, uomo di Dio.
Signore, tu sei stato per noi un rifugio
di generazione in generazione.
Prima che nascessero i monti
e la terra e il mondo fossero generati,
da sempre e per sempre tu sei, Dio.
Tu fai ritornare l'uomo in polvere

e dici: «Ritornate, figli dell'uomo».
Ai tuoi occhi, mille anni
sono come il giorno di ieri che è passato,
come un turno di veglia nella notte.
Li annienti: li sommergi nel sonno;
sono come l'erba che germoglia al mattino:
al mattino fiorisce, germoglia,
alla sera è falciata e dissecca.
Perché siamo distrutti dalla tua ira,
siamo atterriti dal tuo furore.
Davanti a te poni le nostre colpe,
i nostri peccati occulti alla luce del tuo volto.
Tutti i nostri giorni svaniscono per la tua ira,
finiamo i nostri anni come un soffio.
Gli anni della nostra vita sono settanta,
ottanta per i più robusti,
ma quasi tutti sono fatica, dolore;
passano presto e noi ci dileguiamo.
Chi conosce l'impeto della tua ira,
il tuo sdegno, con il timore a te dovuto?
Insegnaci a contare i nostri giorni
e giungeremo alla sapienza del cuore.
Volgiti, Signore; fino a quando?
Muoviti a pietà dei tuoi servi.
Saziaci al mattino con la tua grazia:
esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni.
Rendici la gioia per i giorni di afflizione,
per gli anni in cui abbiamo visto la sventura.
Si manifesti ai tuoi servi la tua opera
e la tua gloria ai loro figli.
Sia su di noi la bontà del Signore, nostro Dio:
rafforza per noi l'opera delle nostre mani,
l'opera delle nostre mani rafforza.

Ci vuol poco a capire che tutto il salmo è una grande riflessione sul tempo, la sua grandezza e il suo passare veloce, settanta,

ottant'anni appiccicati come foglie a un albero in stagione di autunno, come l'erba e i fiori, così, belli, così fragili.

Ci fermiamo soltanto su un versetto di questo salmo magnifico, il bello è pregarlo poco alla volta, deponendo brandelli del nostro povero tempo nel tessuto infinito e sicuro del tempo di Dio. Il salmista al versetto 12 canta così: «Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore». Confesso che mi piace di più questa traduzione rispetto all'«acquisteremo un cuore saggio» della nuova versione CEI. Il «giungere» è più bello dell'«acquistare», sa più di approdo e meno di commercio. Ma più intrigante ancora è quel «contare i nostri giorni».

Già, contare i giorni. Sembrerebbe un esercizio inutile, noioso, buono solo per le statistiche. Ma esattamente come i numeri sono diversi gli uni dagli altri, anche i nostri giorni – perfino i più ripetitivi e scontati – riservano sorprese, sfumature e colori inediti. Chi li conta dimostra di saperli apprezzare, di saperne cogliere i frutti. Così scrive Bruno Maggioni, che propone di tradurre l'originale ebraico con «valutare» anziché «contare»; un «valutare» che non è «dare un prezzo» ma «dare valore», operare discernimento sapiente:

Posto di fronte alla propria caducità, l'uomo impari a valutare il breve tempo che gli è dato, e a viverlo con cuore sapiente. Il tempo è breve e perciò è sciocco affannarsi a riempirlo di cose illusorie. Sfrutta il tuo tempo, godilo anche, ma con cuore sapiente.

(B. Maggioni, *Davanti a Dio*, vol. 2, Vita e Pensiero, 2017)

Ci si può chiedere a questo punto in che cosa consista questo cuore sapiente. La Scrittura al proposito ci dà un'indicazione precisa: «Principio della sapienza è il timore del Signore» (cf. Pr 1,7). E questo timore si dispiega nella vita quotidiana: non è un sentimento indistinto, è intessuto di atteggiamenti, pensieri, stili. Ne vorrei indicare due. Sono come due binari che – almeno nell'intenzione – vogliono portarci lontano: la commozione e la gratitudine. Non sono sentimenti superficiali: sono colonne portanti nella vita di

una persona. Se uno è saggio – almeno un pochino – se li sente crescere dentro, li riscopre ogni giorno in mezzo ai percorsi di vita più accidentati e faticosi. Io sono convinto che in essi, attraverso di essi maturino splendidi itinerari umani e di fede.

Arriviamo al punto. Mi piacerebbe riscoprire commozione e gratitudine nelle tracce lasciate dalla vita feriale, dall'esistenza di tutti i giorni. È quello che proveremo a fare in queste pagine, lasciandoci accompagnare da qualche racconto, da una manciata di ricordi, e soprattutto dalla sapienza della parola di Dio. Si vive da sapienti, contando i nostri giorni, quando in essi e da essi raccogliamo la manna di una lacrima di commozione, e apriamo lo scrigno della gratitudine, della riconoscenza

Commuoversi non è piagnucolare. È «muoversi con», è camminare insieme. Le lacrime, spesso, aprono una strada, non di rado gli occhi offuscati dal pianto sono quelli che vedono meglio. Si commuove chi vede il mondo con lo sguardo di un bambino, chi soffre per il dolore dell'uomo, chi gioisce per una luce inattesa, chi si tiene compagnia nelle sere che arrivano e negli anni che passano.

Ci si commuove per gli amici lontani, per un tramonto o una poesia. Ci si commuove per la vita stessa con la sua meraviglia a volte così discreta, così soffusa. Ci si commuove quando si scopre che Dio parla ancora, nelle sue pagine, nelle persone vive, nel contraddittorio e logorante scorrere del tempo.

Ringraziare è la gioia della vita. Quando dico grazie sono più contento, vedo le cose sotto un'altra luce. Riconosco una gratuità – quella di Dio – che precede ogni passo della vita, che accompagna e sostiene ogni scelta, ogni pensiero. Mi piace ringraziare a lungo, perché chi ringrazia «riconosce», cioè conosce due volte, comprende più a fondo. La riconoscenza è una delle più alte forme di conoscenza, chi dice grazie capisce di più, vuol bene di più. Non è per caso che al cuore della mia, della nostra vita cristiana sta l'eucaristia, un'azione di grazie che «per Cristo, con Cristo e in Cristo» tiene insieme il tempo e lo spazio, l'eterno e le piccole cose dell'esistenza quotidiana.

PREGARE LA PAROLA

Al termine di ogni capitolo suggerisco qualche testo della parola di Dio per la meditazione e la preghiera personale. Le parole che scrivo non vorrebbero chiudere il libro della Bibbia, ma aiutare ad aprirlo. È denso, tra l'altro, di riconoscenza e di commozione.

- Sal 90 (89): insegnaci a contare i nostri giorni
- Gb 7, 1-10: i pochi giorni della vita di un uomo
- Qo 6, 10-12: l'uomo davanti al suo futuro